Storia d'Italia
Le regioni dall'Unità a oggi

Volumi già pubblicati:

Il Piemonte
Di Valerio Castronovo

Il Veneto
A cura di Silvio Lanaro

La Calabria
A cura di Piero Bevilacqua e Augusto Placanica

La Toscana
A cura di Giorgio Mori

La Sicilia
A cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo

Le Marche
A cura di Sergio Anselmi

La Puglia
A cura di Luigi Masella e Biagio Salvemini

L'Umbria
A cura di Renato Covino e Giampaolo Gallo

La Campania
A cura di Paolo Macry e Pasquale Villani

Il Lazio
A cura di Alberto Caracciolo

La Liguria
A cura di Antonio Gibelli e Paride Rugafiori

La Valle d'Aosta
A cura di Stuart J. Woolf

L'Emilia-Romagna
A cura di Roberto Finzi

La Sardegna
A cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone

L'Abruzzo
A cura di Massimo Costantini e Costantino Felice

In preparazione:

Il Friuli
A cura di Roberto Finzi, Claudio Magris e Giovanni Miccoli

Storia d'Italia
Le regioni dall'Unità a oggi

La Sicilia

A cura di Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo

Giulio Einaudi editore

MAURICE AYMARD

Economia e società: uno sguardo d'insieme

chiedeva ancora nel 1944-45 Andrea Finocchiaro Aprile, e sarà rimesso in discussione solo quando sarà ormai troppo tardi, e quando la terra a grano e pascolo avrà cessato di essere una posta in gioco. Le strutture resistono, ancora e sempre.

Ma lo Stato italiano che si insedia a partire dal 1860 ha altri mezzi e ambizioni rispetto ai suoi predecessori. La sua amministrazione centralizzata, appoggiata dalla forza della sua polizia e del suo esercito, parla il linguaggio di una realtà nuova, la nazione: una nazione che resta da costruire, e giustifica per ciò stesso la repressione delle velleità autonomistiche (o il rinvio a tempi successivi della loro realizzazione) e il mantenimento di equilibri economici e sociali validi per l'insieme del paese. Parallelamente, è vero, il sistema parlamentare e la gestione delle amministrazioni locali assicurano l'adesione, sincera o interessata, delle élites locali, e garantiscono loro possibilità di partecipazione al potere e di mediazione politica che fino allora non avevano mai avuto: lungi dal rimetterle in discussione, l'estensione per tappe prudenti del diritto di voto, fino all'istituzione del suffragio universale, permetterà di rafforzarle ancora, e di diversificarle.

Non è sicuro, tuttavia, che da questo gioco la Sicilia sia uscita complessivamente vincente. Perché la conclamata volontà di costruire uno Stato unitario, e di modernizzare un'economia dominata dall'agricoltura contribuisce a orientare una serie di scelte finanziarie, fiscali, doganali, industriali e simili che comportano altrettanti trasferimenti diretti o indiretti da una regione o da un settore all'altro: giustificati tutti con l'urgenza e la necessità di ottenere risultati rapidi col minimo costo, questi trasferimenti sembrano aver contribuito ad approfondire divari in larga misura anteriori all'Unità e a racchiudere la Sicilia nelle contraddizioni insolubili della «questione meridionale» – il classico tipo di questione mal posta, e tuttavia regolarmente riproposta negli stessi termini. Perciò la Sicilia si troverà ad affrontare in pieno, in condizioni di debolezza relativa, i successivi choc del contesto internazionale. Questi ultimi hanno segnato per la regione altrettante rotture, di cui le successive ondate migratorie (transoceanica a partire dal 1893, verso l'Europa dopo il 1950) o l'urbanizzazione costiera quasi selvaggia degli ultimi decenni, alimentata dall'abbandono delle campagne interne, rappresentano i momenti e gli aspetti piú spettacolari.

Ovviamente le cose non sono state cosí semplici come suggerisce questa presentazione in qualche misura manichea. Ma essa trova un tale conforto in tutta un'abbondante letteratura storica, politica, sociologica, che è difficile sfuggirne: e continua a modellare la sostanza di una informazione – inchieste, statistiche e commenti piú o meno scientifici e ripetitivi – che ha contribuito a produrre fin dalle origini, cioè dall'indomani dell'Unità. Per cercare di sottrarvisi, due vie appaiono possibili, e bisognerà qui seguirle entrambe.

La prima tenderà a ricollocare gli avvenimenti postunitari dell'isola nella continuità di una storia che il peso di certe strutture, spesso antiche, non ha mai condannato all'immobilismo: se rotture vi sono state, esse sono forse minori di quanto potrebbe sembrare, o per lo meno si iscrivono nel filo di evoluzioni innescate, specie sul piano demografico, economico o sociale, assai prima dell'Unità, e che l'Unità contribuisce soprattutto a modellare e accentuare, per adattarle a un contesto nuovo.

La seconda via ci condurrà invece a guardare al di là della coppia costituita dalla Sicilia e dallo Stato unitario. La Sicilia è in effetti integrata da lunga data – di fatto a partire dagli ultimi secoli del Medioevo – nell'economia internazionale di scambi. E non cessa di cercare di sfruttarne i vantaggi relativi, ma fragili, lanciando sui diversi mercati del mondo le sue produzioni che si giovano, sempre temporaneamente, di una forte domanda esterna: di volta in volta il grano, la seta, lo zucchero o l'olio, tra il XIII e il XVIII secolo, poi lo zolfo, gli agrumi e infine gli uomini tra il XIX e il XX secolo, e oggi il sole e le spiagge. Non è un piccolo paradosso che si assista, a partire dalla prima guerra mondiale, a un progressivo restringimento degli orizzonti internazionali dell'isola all'Europa occidentale e addirittura alla sola Italia. La maggior parte dei grandi prodotti esportati perde il monopolio sul mercato mondiale ancor prima di scontrarsi con nuove concorrenze, in una Europa a sua volta unitaria, che si apre a nuovi paesi mediterranei, i quali godono degli stessi vantaggi climatici, e di condizioni produttive talora piú moderne, talora meno costose, o entrambe le cose insieme. Nonostante l'attrazione di destinazioni nuove come il Venezuela o l'Australia, l'emigrazione degli anni '50 e '60 ha preso soprattutto la strada dell'Europa industriale, Italia continentale compresa, mentre fino agli anni '20 era stata orientata nella quasi totalità verso l'America, e in particolare verso gli Stati Uniti. Si potrebbe sostenere, in termini appena forzati, che il settore «mondiale» dell'economia siciliana si riduce oggi ai circuiti internazionali della droga. La Sicilia vi occupa, in questo caso, una posizione non di produttore-esportatore, ma di tappa intermedia e di piattaforma di redistribuzione e allo stesso tempo di luogo di una prima trasformazione della materia prima. Altra novità: una parte almeno dei profitti viene reinvestita sul posto, per la necessità del riciclaggio, in certi settori produttivi. Il punto d'arrivo permette di misurare il cammino percorso, da un secolo in qua, nel senso di un inserimento piú spinto della Sicilia nella compagine italiana.

Resterebbe, in effetti, da valutare il peso, in questo caso non piú sol-

tanto economico, ma umano e culturale, delle «Little Sicily» sparse in cosí numerosi paesi del mondo bianco. Questa enorme diaspora che ha proiettato la Sicilia fuori da se stessa ci impedisce di racchiuderci entro i confini dell'isola. Essa le ha permesso di vivere e di sopravvivere. Ha orientato fin troppe decisioni individuali e collettive, ha nutrito fin troppi sogni di un avvenire diverso, di una diversa fortuna. Ha persino ispirato, all'indomani dell'ultima guerra, la breve illusione di un'alternativa politica. Essa costituisce in questo senso una delle dimensioni dell'ultimo secolo di storia siciliana, ma anche, senza dubbio, la peggio, o in ogni caso la piú superficialmente conosciuta, e anche la meno individualizzata, perché si tende a confonderla nell'insieme dell'emigrazione meridionale. Disponiamo cosí di cifre grezze e spesso approssimative sui flussi di uomini e di danaro, di aneddoti e di indagini piú o meno scientifiche sugli adattamenti e le permanenze culturali (sulla cucina, per esempio, o sui valori familiari), di testimonianze sul successo di alcuni, sulle difficoltà incontrate da tutti, sulle delusioni e le sconfitte di molti, o ancora di analisi, talora dotate di fondamento, talora esagerate, sul funzionamento di certe reti criminali. Troppo e troppo poco: come se l'emigrazione resistesse alla voglia di sapere dell'antropologo e del sociologo. Nell'ora del riflusso, nel momento in cui la pagina delle grandi partenze sembra definitivamente chiusa, l'analisi nella sostanza resta ancora da fare: essa dovrà mostrare la natura e la solidità dei legami creati e mantenuti, verificarne la capacità di resistere all'usura del tempo, valutarne il peso per il passato e tratteggiarne le evoluzioni per il futuro.

2. *Cicli e ritmi: l'emigrazione.*

Come gli altri cicli di scambi con l'esterno, il ciclo secolare dell'emigrazione ha segnato profondamente il volto della Sicilia attuale: ne ha di fatto provocato il mutamento. Tra il 1861 e il 1971 l'emigrazione ha assorbito la metà del saldo demografico naturale, cioè circa 2,2 milioni di uomini [1]. Cifra da accostare a quella della popolazione dell'isola al momento dell'Unità (2,4 milioni) e alla soglia raggiunta fra il 1961 e il 1971 (4,6 milioni), a sua volta leggermente superata nel 1981 (4,8 milioni), ma da confrontare anche con il mancato guadagno sulle nascite, a dir poco uguali alle partenze. L'equilibrio delle masse ha il merito della semplicità: per ogni siciliano del 1860, due vivrebbero oggi nell'isola, un terzo sarebbe espatriato, un quarto sarebbe nato fuori.

[1] S. SOMOGYI, *La dinamica demografica delle provincie siciliane, 1861-1971: Bilanci demografici dei comuni siciliani dal 1861 al 1961*, Palermo 1974 (Università di Palermo, Istituto di scienze demografiche, Collana di studi demografici, 5), pp. 14-15: 2 199 022 partenze contro 2 184 889 rimasti nell'isola, per una popolazione di 2 290 532 unità nel 1861.

Senza dubbio queste cifre dovrebbero essere attenuate da quelle dei flussi di ritorno, e piú ancora reinterpretate alla luce delle concrete esperienze individuali: età al momento della partenza, destinazione e durata dell'assenza, scelta del coniuge, modalità dell'inserimento all'esterno, coesione dei reticoli familiari e delle comunità d'origine che hanno inquadrato e continuano ad inquadrare questa mobilità umana. Il loro impatto, tuttavia, è fuori di dubbio. Accettata, incoraggiata negli anni '90 del secolo scorso come una valvola di sicurezza necessaria, l'emigrazione ha cancellato, trent'anni piú tardi, la crescita rapida della popolazione. Il tasso di crescita è caduto al 15 per cento tra il 1921 e il 1961, contro il 40 per cento circa dei quarant'anni precedenti. E il saldo migratorio ha assorbito dal 1921 in avanti l'80 per cento della crescita naturale, contro una percentuale inferiore al 20 per cento tra il 1881 e il 1921: i livelli raggiunti da questo indice nel decennio 1901-11 (60 per cento) sono stati mantenuti e superati tra il 1921 e il 1951 (71 per cento) nonostante la frenata imposta dal fascismo e dalla guerra. Essi hanno toccato quasi il 90 per cento fra il 1951 e il 1971, e addirittura il 110 tra il 1961 e il 1971, per poi ricadere al di sotto del 50 tra il 1971 e il 1981.

La ripresa moderata della crescita registrata nel 1981 rispetto al 1971 (5 per cento per la popolazione presente, e 4 per la popolazione residente) non sembra, oggi, sufficiente a invertire in modo durevole e decisivo la tendenza. Essa traduce gli effetti della crisi economica e del colpo d'arresto che essa ha inferto all'emigrazione: i rientri hanno compensato e superato le nuove partenze, e una percentuale piú elevata dei giovani adulti è rimasta. Il movimento è continuato in questi ultimi anni, la popolazione residente dell'isola ha doppiato oggi il capo simbolico dei 5 milioni (5,08 alla fine del 1985), e la crescita dovrebbe continuare sullo slancio nei prossimi dieci anni. Ma essa dovrebbe essere frenata progressivamente dalla riduzione della natalità e della fecondità.

Quest'ultima è venuta in effetti ad accentuare le conseguenze dell'invecchiamento globale della popolazione. Per la prima volta la piramide di età della popolazione siciliana – sulla quale le uniche due strozzature significative corrispondevano alle due guerre mondiali, ma su cui si può leggere anche l'impatto proporzionalmente piú elevato dell'emigrazione maschile – si restringe alla base a partire dall'ultimo scorcio degli anni '60. Alla fine dell'81 la classe d'età dai 5 ai 9 anni (corrispondente alle nascite tra il 1971 e il 1976) si situava cosí al 3,5 per cento in meno in rapporto a quella dai 10 ai 14 anni (nascite degli anni 1966-71) e quella da zero a 5 anni (1976-81) a quasi il 13 per cento in meno rispetto alla

prima [2]. Alla stessa data, la classe d'età che aveva superato i settant'anni era del 6,3 per cento piú numerosa di quella da zero a 5 anni, mentre restava inferiore a quella dai 5 ai 9 anni (–7,2 per cento) e a maggior ragione a quella dai 10 ai 14 anni (–10,5). Questi movimenti di invecchiamento e di caduta della natalità sono – considerati nel loro insieme o separatamente – piú sensibili nelle province che hanno registrato tra il 1971 e il 1981 una crescita della popolazione inferiore alla media: Enna (–2,81 per cento), Caltanissetta (+0,7), Messina (+2,82), Trapani (+4,46). Sono al contrario meno accentuati in quelle che hanno conosciuto, durante il decennio 1971-81, la crescita piú rilevante: Ragusa (+9,05 per cento), Siracusa (+8,45), Palermo (+6,90) e Catania (+6,69). Quanto alle contrazioni piú nette del numero delle nascite, esse si trovano nelle province che hanno fornito il grosso degli effettivi dell'emigrazione negli ultimi decenni: Enna, Caltanissetta, Agrigento, Messina.

Questi cambiamenti strutturali della popolazione che una lettura piú raffinata delle statistiche recenti, comune per comune, area per area, permetterebbe allo stesso tempo di confermare e di precisare, prefigurano una trasformazione a termine dei dati classici dell'emigrazione siciliana. La sottoccupazione e la disoccupazione sono destinate a durare. La situazione piú critica è proprio quella che abbiamo sotto i nostri occhi, di coloro che sono nati tra il 1955 e il 1965 e che hanno compiuto vent'anni dopo il 1975. Essi sono del 15 per cento piú numerosi dei loro immediati predecessori, nati durante il decennio precedente, e del 50 per cento piú numerosi della generazione nata durante gli anni '20. Ora essi debbono fronteggiare, in pieno periodo di crisi, la riduzione delle possibilità offerte dall'emigrazione e un aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro. Dopo di loro, al contrario, e qui risiede la novità, la situazione cambia. La classe d'età che aveva alla fine del 1981 fra i 15 e i 19 anni è ancora di quasi il 55 per cento superiore di numero a quella fra i 55 e i 59 anni, che essa è chiamata a sostituire nel lavoro. Ma lo scarto cade al di sotto del 30 per cento quando si confronta quella che aveva nel 1981 da zero a 5 anni con quella che ne aveva dai 40 ai 44, che essa sostituirà a partire dalla metà degli anni '90: l'evoluzione recente della natalità conferma questa tendenza al riequilibrio della rotazione e del rinnovamento delle generazioni. Le nascite si sono stabilizzate attorno alle 70-72 000 all'anno fra il 1980 e il 1985, nonostante l'ingresso nell'età adulta di contingenti sempre piú numerosi: la stabilizzazione della natalità maschera un calo sensibile della fecondità. Tutto succede in effetti come

[2] *Censimento generale della popolazione italiana, 25 ottobre 1981*, Roma 1983-87, e *Annuario statistico italiano*, Roma 1986.

se la popolazione siciliana (allo stesso modo che quella di altre regioni italiane), con una battuta d'anticipo rispetto alla crisi, poiché l'inversione dei comportamenti demografici si situa verso il 1967-68, ma in modo accentuato a partire dagli anni '70, avesse innescato un adattamento spettacolare alle nuove condizioni del mercato del lavoro e dell'impiego nei paesi industrializzati. Un mercato del quale l'Italia stessa sembra chiamata a diventare il principale sbocco.

Ma il punto di partenza e i ritmi di questo ciclo secolare dell'emigrazione, che si avvicina ormai alla sua fine, non sono meno importanti del suo punto d'arrivo. La doppia crisi, economica e politica, che ne segna l'inizio, nella svolta degli anni '90 dell'Ottocento, deve in effetti essere ricollocata nel contesto delle trasformazioni di piú lunga durata dell'economia siciliana, di cui l'evoluzione del commercio esterno costituisce, lungo tutto il secolo XIX, un buon indicatore. Quest'ultima aveva confermato e persino rafforzato l'antica specializzazione dell'isola come esportatrice di materie prime agricole e minerarie e come importatrice di prodotti industriali (tessuti e prodotti metallici soprattutto) e, secondariamente, di prodotti coloniali (zucchero e caffè): una situazione abbastanza banale, che faceva degli intermediari commerciali e dei detentori della rendita fondiaria i principali beneficiari al tempo stesso della domanda esterna, della produzione e dei prezzi, su mercati fortemente speculativi. Ma la gamma dei prodotti esportati ne era risultata totalmente trasformata.

3. *Cicli e ritmi: dal grano allo zolfo.*

Il primo a regredire, all'indomani della Restaurazione, era stato il grano: la Sicilia, che aveva ritrovato attorno alla metà del secolo XVIII i livelli di esportazione del miglior secolo XVI (dalle 50 alle 60 000 tonnellate) e che aveva tratto profitto, durante le guerre napoleoniche, dalla presenza militare inglese, aveva visto dopo il 1818 le sue spedizioni verso i mercati esterni crollare al di sotto delle 2000 tonnellate (e le 4000 appena, sommando anche gli altri cereali) nel 1820-23, risalire attorno alle 3000 tonnellate tra il 1834 e il 1839 e ricadere di nuovo a meno di 1200 tonnellate tra il 1850 e il 1855 [1]. I suoi sbocchi si limitavano ormai alla parte continentale del Regno delle Due Sicilie, che le garantiva un'adeguata protezione doganale e che assorbiva ancora, tra il 1850 e il 1855, una media

[1] R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1970 (1950), pp. 214-16, e R. BATTAGLIA, *Sicilia e Gran Bretagna. Le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità*, Milano 1983, pp. 111-13.

di 300 000 cantari, ovvero 24 000 tonnellate [2]. Incapace di entrare in concorrenza sugli altri mercati con le quantità crescenti vendute a prezzi molto inferiori da nuovi produttori dotati di ben altra potenza (Russia e Stati Uniti soprattutto), la Sicilia doveva sempre piú frequentemente ricorrere ad acquisti dall'esterno per colmare il proprio deficit in caso di cattivo raccolto: e ciò spiega la sorveglianza attenta e gli interventi ripetuti delle autorità politiche. L'antico «granaio del Mediterraneo» del secolo XVI viveva ormai tagliato fuori da un mercato mondiale che era cambiato di scala, e che era dominato da altri attori, che lavoravano per altri clienti. Sarebbe stato il fascismo a fare ingaggiare alla Sicilia del grano l'ultima sua battaglia, per le necessità della politica economica interna. Ma i successi ottenuti nel corso della battaglia del grano furono quelli di una vittoria illusoria: l'aumento del 32 per cento della produzione totale, passata da 6,3 a 8,3 milioni di quintali tra il 1923-26 e il 1932-36, era imputabile solo per metà alla crescita delle rese (portate da 9,2 a 10,6 quintali per ettaro) mentre per l'altra metà si doveva alla crescita delle superfici seminate. Esso si iscriveva nella logica dello sviluppo estensivo, che era stata propria della Sicilia cerealicola in età greca e romana, e poi di nuovo a partire dai secoli XIII e XIV, e di cui segnava il punto d'arrivo. Le vere rotture sono intervenute solo dopo il 1960. Tra il 1954 e il 1968 il livello medio delle rese, calcolato per quinquennio, toccava appena gli 11 quintali per ettaro.

Senza dubbio era stato lo zolfo a prendere, nel secolo XIX, il posto nel commercio esterno che era stato per molti secoli occupato dal grano, insediandosi nel cuore delle medesime regioni (da Cattolica Eraclea a Nicosia, da Racalmuto a Centuripe), in funzione di una esportazione garantita dagli stessi «caricatoi» – Agrigento, Siculiana, Licata e Terranova (l'attuale Gela) sulla costa meridionale, Catania ad est, Termini sulla costa settentrionale. Ma il ciclo dello sfruttamento dello zolfo sembra bruciare le tappe, per conchiudersi giusto in due secoli. Ben avviato a partire dalla metà del secolo XVIII, esso progredisce in effetti con rapidità solo dopo il 1815. Alle due principali forme di utilizzo – la soda artificiale e l'acido solforico – corrispondono già i due principali clienti, Francia e Inghilterra, successivamente affiancati dagli Stati Uniti.

Ben presto i progressi rapidi e straordinari dello zolfo dovevano essere segnati da una successione di boom, inframmezzati da fasi di sovraproduzione, di crollo dei prezzi e di accumulo di quantità invendute, che mostrano il carattere speculativo di un mercato allo stesso tempo di monopolio e di oligopsonio. I principali acquirenti guidano il gioco e impongono le loro condizioni. Dal 1830 in avanti essi suscitano, con l'utilizzo delle piriti per la produzione di acido solforico, nuovi concorrenti, prima che nuovi bisogni (legati alla pratica della solfurizzazione delle vigne, resa necessaria dalla lotta contro l'oidio) comportino un ulteriore allargamento degli sbocchi. Nonostante la condizione di primo fornitore di cui gode ancora verso il 1890 lo zolfo siciliano (che rappresenta in quel momento l'85 per cento della produzione mondiale), la necessità di regolarizzare la commercializzazione e i prezzi impone di far ricorso a compagnie straniere, come la Taix-Aycard a partire dalla fine degli anni '30 dell'Ottocento, o l'anglo-siciliana Sulphur Company (1896-906), prima che lo Stato sia costretto ad intervenire direttamente per cercare d'imporre un minimo di ordine, e limitare le perdite.

[2] F. D'ANTALBO CICIOPPO, *Sulla raccolta dei frumenti in Sicilia*, in «Giornale di Statistica», serie II, 1, 1858, n. 1, p. 65; citato da ROMEO, *Il Risorgimento* cit., p. 216.

Dal Consorzio obbligatorio per l'industria zolfifera siciliana (1906-32) all'Ufficio per la vendita dello zolfo italiano (1932-37), all'Ente zolfo italiano (1939), e infine all'Ente minerario siciliano messo in opera dalla Regione nel 1962 per applicare le direttive della Cee, i compiti fondamentali di questi organismi che si sono succeduti non hanno cessato di precisarsi. Raggruppamento dei produttori e monopolio della commercializzazione, con possibilità di anticipazione finanziaria ai produttori sulle quantità in deposito, sulla base di prezzi «politici». Accordi contratti con i produttori stranieri per una qualche forma di divisione dei mercati e di stabilizzazione dei prezzi, come quello del 1908 con l'Union Sulphur Company. Misure di contingentamento – e nei fatti di riduzione – della produzione, tendenti a limitare il rigonfiamento degli stocks invenduti. È significativo il fatto che bisognerà attendere il 1962 per vedere i primi provvedimenti tesi alla riorganizzazione delle società minerarie, e all'integrazione verticale delle miniere con l'industria chimica dei produttori di acido solforico e di fertilizzanti. Questi provvedimenti accompagnano un piano di riconversione dei lavoratori e di chiusura delle miniere meno produttive, nella prospettiva di un esaurimento a termine delle riserve dell'isola. A quella data, i 3/4 dello zolfo siciliano erano ormai destinati al mercato interno, di cui bisognava prevedere e predisporre l'integrazione nel contesto europeo.

A partire dalla vigilia della prima guerra mondiale, gli interventi dello Stato hanno avuto dunque per scopo principale di accompagnare il declino, dapprima relativo, successivamente assoluto, della produzione siciliana dello zolfo. Declino le cui tappe hanno un valore quasi esemplare. Mentre nel 1890 la Sicilia assicurava piú dell'80 per cento della produzione mondiale, questa posizione di monopolio era destinata ad essere rapidamente messa in discussione dallo sviluppo di nuove tecnologie: il siste-

ma Chance di rigenerazione dei residui della fabbricazione della soda, e successivamente, agli inizi del secolo, il sistema Frasch, di fusione diretta dello zolfo nel sottosuolo, che permetteva lo sfruttamento massiccio, a costi molto bassi, dei giacimenti americani. Ciò comportava la perdita del mercato di sbocco degli Stati Uniti, e una concorrenza ancor piú difficile sul mercato mondiale. Mentre il margine di vantaggio dello zolfo siciliano non cessava di diminuire, l'accordo del 1908 con l'Union Sulphur Company prevedeva una spartizione di 2/3 a 1/3 a vantaggio della Sicilia. Ma questo rapporto, troppo favorevole, era destinato ad essere presto messo in discussione dalle due guerre mondiali: la quota della Sicilia nella produzione mondiale cadeva al di sotto del 12 per cento nel 1918, e tale percentuale era destinata a restare invariata fino al 1939, per crollare al 2 per cento nel 1960, con l'entrata in scena di un nuovo concorrente, ancor meno costoso: lo zolfo di recupero dal metano.

A questa diminuzione delle quote di mercato corrispondeva d'altra parte una caduta delle quantità prodotte, a prezzi sempre largamente superiori a quelli del mercato mondiale. Toccato dalla crisi dell'economia internazionale e dalla caduta dei prezzi a partire dal 1873-75, il volume della produzione era rapidamente cresciuto negli anni '90, per raggiungere il record assoluto di 537 000 tonnellate nel 1899. Stabilizzatosi leggermente al di sotto delle 500 000 tonnellate nei primi anni del secolo, esso cominciava a conoscere, dal 1906-907 in avanti, una caduta per gradi: dalle 350 alle 380 000 tonnellate nel 1911-12, dalle 180 alle 250 000 nel 1916-20 – livelli che si ritrovano alla vigilia della seconda guerra mondiale, una volta superata la crisi del 1929 –, 130 000 tonnellate nel 1950, dopo il crollo determinato dalla guerra (32 000 tonnellate nel 1944, 62 000 nel 1945). Il numero delle miniere in attività segue lo stesso ritmo: passato da 479 nel decennio 1887-96 a 711 nel decennio 1897-906, esso ricade a 128 nel 1938, a 119 nel 1950, a 105 nel 1957, a 56 nel 1962, a 15 nel 1969. A partire dal 1962 le misure adottate dall'Assemblea regionale hanno accompagnato la caduta inesorabile dell'estrazione, che è diminuita di quattro volte tra il 1969 e il 1971. Quanto ai minatori, i cui effettivi erano passati dai 5-6000 degli anni '30 dell'Ottocento agli oltre 40 000 dell'inizio del nuovo secolo, essi si riducevano di nuovo a soli 15 000 nel 1927, 18 000 nel 1937, 5000 nel 1945, 9000 verso il 1960 [3]: ai minatori licenziati veniva proposto di prendere la strada di altre miniere, di carbone questa volta, in Belgio, in Germania, in Francia...

[3] F. SQUARZINA, *Produzione e commercio dello zolfo in Sicilia nel secolo XIX*, Torino 1963, e V. GIURIA, *L'industria zolfifera*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, vol. IX, Palermo 1977, pp. 15-37.

Si compiva cosí un ciclo che aveva dominato il primo secolo della storia unitaria. Esso aveva ripetuto, abbreviandone le tappe, l'itinerario seguito dal grano a partire dai secoli XIII e XIV. E infatti lo sfruttamento dello zolfo si era modellato entro le strutture economiche del latifondo cerealicolo, di cui aveva utilizzato il sottosuolo e una parte sempre ridotta (anche agli inizi di questo secolo) delle sovrabbondanti riserve di una manodopera chiamata a lavorare, adulti e bambini insieme – ma sempre solo uomini – in condizioni di orario, di insicurezza, di mancanza di igiene, di remunerazioni incerte e spesso legate alla vendita effettiva del prodotto, che hanno ispirato una letteratura pletorica, ma hanno anche dato vita a una dimensione nuova nella cultura del lavoro in Sicilia: una cultura della miniera. Del latifondo essa riproduceva in maniera spettacolare l'alleanza dei grandi proprietari, padroni del sottosuolo (fino al 1927) come del suolo, e tra i quali si trovano i migliori nomi dell'aristocrazia siciliana (vecchi principi insieme a nuovi baroni) e dei gabellotti. Del latifondo la cultura dello zolfo riproduceva la debolezza e l'arcaicità di un'attrezzatura e di una tecnologia che, se si escludono alcune realizzazioni di punta, voltavano le spalle ad ogni miglioramento della produttività e limitavano gli investimenti di capitale alle strette necessità della commercializzazione. Del latifondo essa riproduceva infine la gerarchia di distribuzione delle remunerazioni, a vantaggio della rendita dei proprietari e del profitto speculativo dei mercanti, e a danno delle retribuzioni del lavoro, favorendo cosí medesimi meccanismi di autosfruttamento, nonostante le azioni collettive (ivi compreso lo sciopero) condotte con un certo successo a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso per ottenere aumenti salariali.

4. *Cicli e ritmi: l'espansione degli agrumi.*

Ma il latifondo «a grano e erba» è solo uno dei poli dell'agricoltura e del paesaggio dell'isola. L'altro, quello dell'albero e delle colture specializzate, legate o meno all'utilizzazione intensiva dell'acqua, ha sempre rappresentato, di fronte ad esso, una sorta di scelta opposta e alternativa, un'organizzazione differente dello spazio coltivato e dei rapporti sociali, una scommessa sulla valorizzazione delle risorse naturali per il tramite dell'intensità del lavoro, dell'ingegnosità, e talvolta anche di effettivi investimenti durevoli di capitale. Su superfici infinitamente piú piccole i suoi risultati hanno spesso eguagliato quelli del grano e delle attività ad esso collegate, come la pastorizia. Ma sono stati risultati diversi a seconda delle epoche, e a seconda dei prodotti o dei gruppi di prodotti in questio-

ne. Perché anche questi ultimi, esattamente come il grano, non sfuggono alle sollecitazioni speculative del mercato, dominato dall'esportazione. Ciascuno di essi conosce cosí di volta in volta i propri cicli di espansione e di ripiegamento, i cui ritmi e le cui ampiezze sono regolati dalla domanda esterna e dallo sviluppo della concorrenza di altri paesi produttori, o di altri prodotti: tra i costi di produzione e i prezzi di vendita non vi sono dei legami diretti, ma una sequenza di oscillazioni piú o meno brutali, che rendono alterni i profitti e le perdite, e avvantaggiano quelli che, proprietari fondiari o intermediari commerciali, riescono a cavarsela abilmente e a scaricare su altri i rischi della produzione. Perfino il rafforzamento del mercato interno, e specialmente urbano, non basta a ridurre questi scarti e a invertire la tendenza.

La metà del secolo XIX segna, per le colture specializzate dell'isola, un momento di transizione. Le loro esportazioni hanno largamente sorpassato, alla fine degli anni '30 dell'Ottocento, quelle del grano, e lo zolfo, che occupa appena il 20 per cento del totale, non è ancora arrivato a imporsi. Ma la lista dei prodotti interessati non è diversa da quella della metà del secolo XVIII. Essa resta collocata sotto il doppio segno della diversificazione e di un certo equilibrio, accentuato ulteriormente dal fatto che la seta ha perso l'antica preminenza che ne aveva fatto, nel secolo XVII, il secondo genere prodotto (dopo il grano) e il primo esportato dell'isola. Questo prodotto è stato vittima della «marcia trionfale» del gelso, che ha trasferito verso l'Italia del Nord, in un'area che va dal Veneto al Piemonte, i grandi centri di allevamento del baco da seta e di produzione della seta greggia. I livelli di produzione sono rimasti quelli del secolo XVI, mentre al Nord essi si sono accresciuti di dieci volte e oltre a partire dagli inizi del secolo XVIII. La qualità è descritta come mediocre, prigioniera di una lavorazione rimasta tradizionale e abbandonata all'ambiente contadino, i suoi sbocchi si sono ridotti, nonostante i progressi constatati in direzione di Napoli, della Francia, della Germania e del Piemonte tra il 1830 e il 1850, e la trasformazione sul posto per mezzo della filatura e della tessitura non ha conosciuto sviluppi sufficienti a compensare questa nuova localizzazione della produzione nell'ambito dell'Europa mediterranea e il nuovo orientamento della domanda esterna. Dalla condizione iniziale di produzione privilegiata su un mercato di oligopolio alla marginalizzazione finale, passando attraverso l'affermarsi di nuovi concorrenti piú dinamici, il degrado dei termini di scambio, la stagnazione di tecniche sorpassate dai progressi realizzati altrove (nel caso della seta, la concentrazione della trattura in manifatture specializzate e la filatura «alla bolognese», e in seguito «alla piemontese»), il conseguente deprezzamento della materia prima locale, ridotta a una funzione di complemento, la riduzione

degli sbocchi esterni e gli sforzi tardivi e limitati per una industrializzazione in loco, che non trova né nell'isola, né all'esterno un vero mercato: la storia della seta meridionale – che la Sicilia condivide con la Calabria tra il secolo XV e il XIX – illustra, come in un esercizio scolastico, tutte le tappe di un'evoluzione esemplare. Negli anni '50 dell'Ottocento, arriverà la pebrina a dare il colpo finale.

Alla stessa data (1834-40), gli altri principali prodotti esportati tendono ad equilibrarsi: 17,55 per cento per il vino, l'acquavite e gli spiriti, 10,55 per gli agrumi, 8,59 per l'olio, 9,24 per la frutta secca e la liquerizia. Ciò favorisce una relativa attenuazione delle oscillazioni della produzione, della domanda internazionale e dei prezzi, e permette certe compensazioni al livello del commercio esterno, se non dei redditi dei produttori e delle zone interessate.

Questo equilibrio approssimativo viene rotto, qualche decennio piú tardi, nella fase unitaria, a vantaggio degli agrumi. La loro quota nelle esportazioni si viene a trovare moltiplicata per cinque in una cinquantina d'anni, per toccare il 50 per cento alla vigilia della prima guerra mondiale, e un'espansione cosí rapida segna senza alcun dubbio una rottura di grande portata nella storia del paesaggio rurale e dell'agricoltura dell'isola. Essa si appresta a lasciare molto indietro le altre colture arboree, peraltro piú antiche e familiari nel paesaggio rurale. L'ulivo, per il quale la Sicilia lascia decisamente il primo posto, che non aveva mai contestato sul serio, alla Puglia e alla Calabria. La vigna, anche se trasformata nella parte occidentale dell'isola dall'intervento, alla fine del secolo XVIII, dei commercianti inglesi (Woodhouse, Ingham e altri) che avevano inventato, per rispondere ai gusti del mercato britannico, i sistemi di produzione del Marsala. Essa è però colpita in pieno, alla fine degli anni '80 del secolo scorso, dalla guerra doganale con la Francia, e progressivamente relegata al ruolo di fornitrice di vini da taglio, ad alta gradazione alcoolica, per i viticultori settentrionali, italiani o francesi. E tutto ciò nonostante una concentrazione, ai limiti della monocoltura, in zone ben definite, a occidente da Alcamo a Partinico, e da Marsala a Castelvetrano, a sud-est nella zona di Vittoria e di Pachino, ad est sulle pendici orientali dell'Etna, immediatamente al di sopra degli agrumi. E nonostante l'elaborazione recente di un certo numero di *crus*, e i progressi altrettanto recenti dei vini da tavola.

L'espansione degli agrumi, come quella dello zolfo, ha anch'essa alle spalle un buon secolo di storia – giacché le esportazioni dei limoni tramite Messina erano state moltiplicate per dieci tra il 1775 e il 1840 – e forse anche di piú: limoni, *lumie* e *citranguli* fanno parte dell'antico patrimonio botanico riprodotto con cura, alla fine del Medioevo, nei giardini di

Palermo e dei suoi dintorni [1]. Ma il primo tratto di questa espansione della coltura degli agrumi consiste precisamente nel fatto che essa esce dai giardini urbani e periurbani, dove si era acclimatata, per conquistare nuove terre: pianure costiere per lungo tempo abbandonate alla malaria e al pascolo invernale, e ora bonificate; suoli vulcanici delle pendici orientali dell'Etna, dove gli agrumi riescono, con la complicità della crisi determinata dalla fillossera, a sostituire la vigna a cui per tanto tempo erano stati associati, e che ora sospingono al di sopra dei suoi limiti climatici (500 metri di altitudine); o infine terrazzi ricavati appositamente sul fianco delle colline [2].

Le cifre di cui disponiamo ci permettono di misurare le dimensioni di questa marcia vittoriosa. Le superfici coltivate passano da 7691 ettari nel 1853 (catasto borbonico) a 26 844 nel 1885 e a 37 336 nel 1935, per effettuare un nuovo balzo in avanti dopo la seconda guerra mondiale e toccare all'incirca i 100 000 ettari di oggi. A questo accrescimento delle superfici corrisponde la crescita delle quantità prodotte: 1,5 milioni di quintali verso il 1870, 3,3 negli anni '80 del secolo scorso, 5 milioni attorno al 1910, 21,5 nel 1985. In questo caso, dunque, non abbiamo assistito a un'inversione della tendenza ascendente, nonostante le minacce che hanno potuto rappresentare l'oscillazione dei prezzi, le difficoltà di smercio o la concorrenza di nuovi produttori. Tuttavia gli sbocchi di mercato sono stati soggetti a una ridefinizione significativa: la domanda mondiale aveva stimolato la prima spinta, fino agli anni '20 di questo secolo, assorbendo l'85 per cento della produzione di limoni, e il 70-75 per cento di quella di arance, e richiedendo le qualità migliori. L'Europa danubiana e la Germania occupavano tra gli acquirenti il primo posto, sia prima che dopo il 1914, con una quota di circa il 50 per cento delle esportazioni totali, seguite dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti (che ancora nel 1860-70 erano stati i primi acquirenti) e dalla Russia. Ancora una volta, è la domanda del mercato mondiale a condurre il gioco. Essa è sostenuta dai paesi ricchi, impegnati in un'industrializzazione rapida; in questo contesto, gli agrumi servono allo stesso tempo a diversificare l'alimentazione a frutta fresca e a colmare il deficit di vitamine della popolazione urbana. Solo la Francia, che si approvvigiona in Spagna, manca nella rosa dei paesi destinatari.

Senza dubbio, anche questo mercato mondiale si va progressivamente restringendo. La California permette agli Stati Uniti, all'indomani della prima guerra mondiale, di ridurre le proprie importazioni fin quasi a zero. E i produttori siciliani e calabresi devono far fronte, sul mercato europeo, alla concorrenza di altri paesi mediterranei, e poi dell'Africa del Sud. Ancora una volta, la posizione di monopolio avrà quindi rappresentato solo una tappa provvisoria. Ma la crescita della domanda, che passa progressivamente da un consumo di élite a un consumo di massa, permette questa volta alla Sicilia di mantenere e di accrescere il volume della produzione, e stimola un miglioramento della produttività attraverso la selezione delle specie, il gioco sui periodi di maturazione (come nel caso di quei limoni primaverili che sono i «verdelli») e l'eliminazione degli impianti meno remunerativi. E se il mercato interno italiano viene ad acquisire, via via, a partire dagli anni '20 e poi ancor piú dagli anni '50, un'importanza crescente, la Sicilia conserva nei suoi confronti la posizione di principale regione produttrice, con circa il 90 per cento dei limoni, il 60 delle arance e il 50 dei mandarini, ancora nel 1985. Come nel caso della seta del secolo XVI, la Calabria, che occupa il secondo posto, appare complementare alla Sicilia, piú che sua concorrente. Ciò non impedisce che l'apertura del Mercato comune a nuovi paesi come la Spagna ponga alla produzione meridionale seri problemi di competitività: non tali, comunque, da dover prevedere, a media scadenza, un ribaltamento delle tendenze e una riduzione durevole delle superfici coltivate.

Non c'è dubbio, quindi, che da tutti questi punti di vista il ciclo degli agrumi, cominciato all'indomani dell'Unità, segni delle differenze assai nette con quelli che lo hanno preceduto. Può darsi persino che esso prefiguri un'evoluzione verso una specializzazione regionale dell'isola, come del resto del Mezzogiorno, in un certo numero di produzioni connesse con un'agricoltura intensiva, per le quali, anche se il mercato mondiale ha potuto svolgere all'inizio una funzione motrice, esso è stato raggiunto o persino sorpassato dal mercato interno italiano. Sarebbe un'evoluzione, questa, che permetterebbe la definizione di nuovi equilibri, meno fragili e piú duraturi, in ogni caso radicalmente differenti dalle speculazioni che si sono succedute nel passato a dominare e orientare la storia dell'economia e della società isolana: sembrano avvalorare questa ipotesi le trasformazioni recenti che si possono osservare nei settori della frutta e dei legumi, dove, per prodotti come l'uva da tavola, le carote, i peperoni, le melanzane ecc., la Sicilia garantisce una percentuale della produzione italiana dell'ordine di un terzo. Sono trasformazioni che suggeriscono la possibilità di un'economia siciliana meglio integrata, almeno per la parte agricola, nell'Italia e al tempo stesso nell'Europa. Ma la partita, ancor oggi, appare lontana dall'essere vinta.

[1] H. BRESC, *Les Jardins de Palerme (1200-1460)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 84, 1972, n. 1, pp. 71-72.

[2] Su questa storia recente della coltura degli agrumi cfr. il bellissimo studio di S. LUPO, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXIX, 1983, n. 1-2, pp. 7-158.

Salvatore Lupo, nel ripercorrere un secolo di storia della coltura degli agrumi in Sicilia, ha in effetti sottolineato con chiarezza tutte le ambiguità di questa «agricoltura ricca», conquistatrice e sicura di sé, che segna progressi rapidissimi a partire dagli anni '50 e '60 dell'Ottocento. Anche se infinitamente meno rigida di quanto non fosse stata in passato quella del grano, e di quanto non fosse in quello stesso momento quella dello zolfo, anche se piú aperta all'intervento attivo, nel funzionamento dei mercati e nella formazione dei prezzi, degli operatori locali che riuscivano a imporre la propria mediazione, la sua organizzazione commerciale è rimasta speculativa nel suo stesso principio, come mostrano la pratica degli acquisti del raccolto anticipati sulla pianta e delle esportazioni a rischio del mittente, le forti oscillazioni incontrollabili e mal controllate dei prezzi, il peso sociale degli intermediari (fontanieri, guardiani, sensali, speculanti, magazzinieri, ecc.). Siano essi di origine siciliana o straniera, i grandi esportatori insediati a Palermo, Messina e Catania faticheranno a stabilire, e piú ancora a mantenere, una posizione dominante in un settore le cui stesse strutture produttive sfuggono loro e su cui essi intervengono soprattutto dall'esterno, attraverso la via indiretta del credito. Paradossalmente, il primato dell'esportazione della frutta fresca sulla trasformazione industriale e sulla fabbricazione dei derivati (essenza, agro, citrato di calcio) contribuirà ad aiutarli. Frammentata entro una miriade di piccoli stabilimenti sprovvisti di capitali, da cui si stacca agli inizi di questo secolo una manciata di installazioni piú grosse, come quelle di Ruegg, Sanderson e Bosurgi, lenta nell'innovare e nel modernizzarsi, l'industria dei derivati, lungi dal permettere di regolarizzare il ciclo e di compensare le oscillazioni della produzione e della domanda, è ancor piú sottomessa di fatto al controllo delle stesse grandi società d'esportazione.

L'organizzazione della produzione, della proprietà e del lavoro che l'espansione della coltura degli agrumi ha teso non a modificare, ma al contrario a rafforzare, presenta le stesse ambiguità. Essa ha i suoi aspetti moderni, che sottolineano altrettanto bene sia l'ampiezza dell'investimento di capitali privati, e in un secondo tempo (dopo la seconda guerra mondiale) pubblici per l'irrigazione, la preparazione del terreno e la piantagione degli alberi, sia il valore delle terre messe a coltura, l'intensificazione, la specializzazione e la qualificazione del lavoro, l'importanza delle spese di irrigazione e di concimazione... Tutti questi fattori hanno permesso l'espansione speculativa delle superfici coltivate e la moltiplicazione del numero dei proprietari e l'allargamento del loro peso sociale. Ma essi non devono far dimenticare gli altri aspetti piú tradizionali, quelli che sottolineano la continuità di questa agricoltura «nuova» con le pratiche piú antiche delle campagne siciliane.

L'importanza del controllo dell'acqua e della sua distribuzione ha reso possibile nella Conca d'Oro la permanenza del controllo mafioso, mentre l'utilizzazione delle risorse idrauliche in tutta la parte orientale dell'isola ha potuto favorire per la costruzione delle dighe e dei canali di derivazione (sulle fiumare del Messinese) e la sistemazione dei pozzi e delle sorgenti (sulle pendici dell'Etna) l'iniziativa individuale e il raggruppamento in consorzi, prima di comportare, per i grandi lavori degli ultimi decenni, l'intervento dello Stato. Il ricorso a una numerosa manodopera salariata ha contribuito a rafforzare ulteriormente la proletarizzazione di una aumentata popolazione di braccianti, abituati a lavorare per la maggior parte alla giornata, e a spostarsi al ritmo del susseguirsi delle stagioni e dei lavori: solo una piccola minoranza accede alla stabilità dell'impiego e alla qualificazione professionale, mentre il raccolto è affidato alle tradizionali «ciurme» dirette dai «caporali». Lungi dal favorire, come la vigna e altre colture arbustive, l'accesso alla proprietà della terra da parte dei piccoli contadini, gli agrumi provocano il gonfiamento delle *agrotowns*, popolate di contadini senza terra, fin nelle regioni orientali, in cui esse avevano avuto nel passato un peso infinitamente minore che nel latifondo cerealicolo. La proprietà, che è piccola solo quanto a superficie, poiché l'estensione piú grande non ha mai superato i 300 ettari, e 5 ettari definiscono già un livello «medio», resterà a lungo, almeno fino alla prima guerra mondiale, se non oltre, fuori dalla portata dell'enorme maggioranza dei contadini: costituirà un monopolio di fatto delle classi borghesi urbane, del «ceto civile» delle professioni liberali di cui favorirà il consolidamento e l'entrata nei ranghi delle classi dominanti. Il lavoro contadino sarà mobilitato, per parte sua, per assicurare una quota dell'investimento iniziale, attraverso i contratti «a miglioria», durante il lungo periodo (dai venticinque ai trent'anni) che prepara l'arrivo degli alberi alla piena produttività o durante i periodi di difficoltà di vendita, oppure sarà occupato sulle terre marginali. La gestione diretta dei «giardini» arrivati a maturità permette ai proprietari di cumulare i vantaggi della rendita e del profitto.

Nonostante tutte queste ambiguità, che impediscono ogni bilancio in termini di epopea piú o meno rivoluzionaria, l'impatto essenziale si colloca, tuttavia, ad altri livelli. È la marcia verso l'est, che fa sí che gli agrumi occupino progressivamente tutta la Conca d'Oro, e poi il litorale tirrenico e jonico della provincia di Messina, e ancora le pendici orientali, meridionali e sudorientali dell'Etna, le fasce meridionali della Piana di Catania, da Lentini a Palagonia, e infine tutta la Piana, e la regione compresa tra Siracusa e Avola. È la crescita rapida della popolazione delle zone in questione, generatrici di fenomeni di urbanizzazione «a tappeto», che embricano strettamente i «giardini» con le superfici edificate.

È il nuovo decollo delle grandi città dell'est, rimaste a lungo sacrificate alla capitale, Palermo: prima di tutte Messina, fino al terremoto, e piú ancora Catania, che raggiunge nei primi decenni del secolo una vera e propria situazione di primazia, raggruppando attorno a sé piú della metà delle superfici coltivate ad agrumi, e assicurando fin dal 1930 i due terzi delle esportazioni. È infine, allo stesso tempo, da un lato una nuova cultura dell'albero, con le sue tecniche, le sue specializzazioni, il suo linguaggio, i suoi segreti, i suoi rischi e la sua trasposizione sul piano politico in gruppi di pressione attivi. E, dall'altro lato, una ridefinizione delle gerarchie sociali e delle possibilità, reali, di mobilità. «L'altra faccia del latifondo», come ha scritto Salvatore Lupo, e non un'alternativa. Una faccia, tuttavia, infinitamente piú contrastata e mobile, ricca di possibilità nuove, dinamiche e piene di sfumature d'espressione: e già solo questo, di per sé, basterebbe a segnare una rottura nella lunga durata della storia dell'isola.

5. *Mutamenti demografici: una nuova distribuzione della popolazione negli spazi.*

In effetti gli agrumi rappresentano il fattore piú evidente e piú dinamico di un mutamento secolare che ha definito equilibri radicalmente nuovi nella valorizzazione della terra e nella distribuzione della popolazione negli spazi. Da soli, infatti, essi hanno potuto eguagliare e sorpassare il valore della produzione cerealicola, su superfici inferiori di dieci volte. Essi hanno approfittato della contrazione della vigna, passata dai 320 000 ettari del 1880 ai 180 000 della situazione attuale. Ma con circa il 30 per cento della superficie agricola utilizzata (502 284 ettari su 1 739 287), le colture permanenti (di cui gli agrumi rappresentano all'incirca un quinto) occupano oggi (secondo il censimento generale dell'agricoltura del 1982) una superficie uguale al 55 per cento di quella riservata ai cereali. Il loro sviluppo ha toccato, essenzialmente, sia ad est che ad ovest, terre situate alla periferia dell'isola. E tale sviluppo ha potuto accompagnare e stimolare, senza peraltro essere in grado di spiegarlo da solo, il movimento che ha condotto all'abbandono relativo – verificabile di censimento in censimento – dei borghi e delle campagne dell'interno e allo spostamento generale della popolazione verso la costa.

Ma l'espansione dell'albero si volge oggi di nuovo verso l'interno dove, per esempio nella provincia di Agrigento, le colture fruttifere ripartono all'attacco delle vecchie terre cerealicole. Ne scaturiscono casi, a prima vista sorprendenti, di ripresa della crescita demografica, facilmente reperibili negli ultimissimi censimenti, a fronte della contrazione generale: Canicattí, Raffadali, Menfi, Favara, ecc. sarebbero le eccezioni che confermano la regola.

Questa redistribuzione della popolazione nello spazio si accompagna ad un'altra tendenza, anch'essa secolare, che ha subito una forte accelerazione a partire dall'ultima guerra: la crescita rapida delle città piú grandi, e l'urbanizzazione delle loro periferie, particolarmente netta attorno a Palermo e Catania. Sono due fenomeni che non devono essere confusi tra loro, anche se è difficile distinguerli, come ha mostrato, attorno a Catania e sulle coste dell'est e del nord-est, l'esempio stesso degli agrumi, legati strettamente a uno spazio urbanizzato. La redistribuzione si innesca già anteriormente all'Unità, a partire dai primi decenni del secolo XIX, e sembra svilupparsi in tre tempi. Tra il 1800 e il 1830, un colpo d'arresto alle regioni cerealicole che avevano conosciuto tra il 1500 e il 1800 i progressi piú rapidi [1], e la nuova avanzata delle regioni di Catania, Messina e Siracusa, tra cui le ultime due erano arretrate nel secolo XVII e avevano conosciuto nel secolo XVIII progressi assai limitati, largamente inferiori alla media. Poi, tra il 1830 e il 1860, la ripresa di una crescita demografica generale, ma ancora diseguale a seconda delle regioni, che conferma le disparità osservate nel corso dei trent'anni precedenti, e si volge soprattutto a favore delle province di Messina, Catania, Modica e Trapani, mentre la provincia di Agrigento e la maggior parte di quella di Palermo restano ancora nettamente al di sotto della media. Una Sicilia dell'albero prende a poco a poco il sopravvento sulla Sicilia del grano, nonostante i progressi che nell'ambito di quest'ultima conosce la produzione dello zolfo. Tuttavia l'accelerazione della crescita all'indomani dell'Unità è talmente forte che queste differenze tendono, in una terza fase, a restringersi: tra il 1861 e il 1901, proprio mentre i censimenti registrano un aumento che si avvicina al 50 per cento (da 2,4 a 3,5 milioni di abitanti), il peso relativo delle diverse province varia soltanto di qualche decimo di punto [2], e l'unico vero elemento di distorsione è introdotto dalla crescita di Catania: vera e propria città-fungo, quest'ultima vede piú che raddoppiarsi, in questi quarant'anni, il numero dei suoi abitanti, che passano da 68 810 a 149 295, e raddoppiano di nuovo tra il 1901 e il 1951 (301 682).

Questa spinta d'insieme, evidente fin dal 1861-71 in otto province su nove (solo quella di Enna resta infatti a rimorchio) e assolutamente generalizzata a partire dal 1871, rimane da spiegare nelle sue cause profonde,

[1] M. AYMARD, *In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800*, in «Quaderni storici», maggio-agosto 1971, n. 17, pp. 417-46.
[2] SOMOGYI, *La dinamica demografica* cit., pp. 17-19.

le quali, a loro volta, sono state molto probabilmente differenti da una regione all'altra, poiché le regole che presiedevano all'accesso al matrimonio, alla dote delle figlie, alla residenza dei figli, e alla trasmissione dei patrimoni non avevano nulla di omogeneo. Le differenze che si possono osservare, al momento dell'Unità, tra i comportamenti demografici delle province del latifondo (Agrigento e Caltanissetta) i cui tassi di natalità si aggirano attorno al 42-43 per mille, e quelli della provincia di Messina (in cui la piccola proprietà contadina occupa un posto piú largo), i cui tassi non superano il 35 per mille, ricordano da questo punto di vista ciò che Gérard Delille ha messo bene in luce per il Regno di Napoli [3].

Come che sia, questi meccanismi tradizionali di regolazione attraverso il controllo dei matrimoni sembrano essere stati spazzati via dal doppio movimento, in senso opposto, della natalità e della mortalità. La prima cresce di tre punti (dal 38,81 al 41,90 per mille) tra il 1861-71 e il 1882-1891, e tutte le province, tranne quella di Trapani che resta stabile, fanno registrare aumenti identici, dell'ordine di tre o quattro punti: anche la provincia di Messina, fino a quel momento la meno prolifica, passa dal 35,02 al 39,21 per mille, mentre quelle di Agrigento e di Caltanissetta si vanno a collocare immediatamente al di sotto del 46 per mille. La mortalità, al contrario, ha cominciato la sua discesa a partire dal 1861 (e forse anche da prima) e perde due punti e mezzo durante i trent'anni in questione, passando dal 31,95 al 28,38 per mille: ancora una volta, il movimento tocca tutte le province, tranne una, quella di Messina, che, partita da un livello piú basso (25,61), progredisce di mezzo punto. Lo scarto medio tra i nati e i morti – l'eccedenza naturale – tocca il 13,5 per mille, e oscilla secondo le province tra un minimo dell'11,60 di Catania e un massimo compreso tra il 15,24 e il 15,71 di Siracusa, Agrigento e Ragusa. Dopo il 1891 la tendenza si inverte, e la natalità comincia la sua discesa secolare, appena interrotta nel decennio 1922-31. Essa segue cosí il regresso, altrettanto continuo, della curva della mortalità; anzi, nei primi due decenni del secolo, la prima sembra avvicinarsi alla seconda: tra un tasso e l'altro la distanza cade dall'11,42 al 6,82 per mille, nel periodo che va dal 1892-901 al 1912-21; finita la guerra, però, lo scarto risale all'11-12 per mille, livello al quale si mantiene fino al 1971.

Fino ad una data assai recente, dunque, la Sicilia mantiene la funzione di una straordinaria «fabbrica d'uomini»: un ruolo che dovrebbe cominciare a perdere alla fine del secolo XX, se riceveranno conferma gli sviluppi che si sono potuti osservare negli ultimi vent'anni, ma che ha dominato tutta la sua storia postunitaria. Le tensioni provocate da questa

[3] G. DELILLE, *Famille et propriété dans le royaume de Naples (XVe-XIXe siècles)*, Rome 1985.

pressione della popolazione sulle strutture agrarie e urbane hanno in effetti contribuito a esacerbare contraddizioni antiche, e ad evidenziare capacità di risposta e di adattamento molto diverse a seconda delle regioni.

Un primo sintomo: fin dagli inizi, tra Otto e Novecento, l'emigrazione rompe il carattere generalizzato della crescita demografica. L'assenza di censimenti nel 1891 impedisce di misurarne gli effetti nel corso dell'ultimo decennio del secolo XIX. Ma tra il 1901 e il 1911 mentre la crescita totale raggiunge il 4 per cento, la popolazione rurale di tre province (Palermo, Messina e Trapani) diminuisce in cifra assoluta (dal 2 al 4 per cento), nonostante il mantenimento di eccedenze naturali paragonabili a quelle di altre province (tra l'11 e il 12 per cento sul decennio): le eccedenze sono annullate dalle dimensioni del saldo migratorio (tra il 14 e il 15 per cento). Lo stesso saldo (la differenza tra le partenze e gli arrivi) determina anche i progressi delle altre province, e permette di compilare una graduatoria dei loro risultati: nei casi in cui è negativo, esso assorbe per esempio il 75 per cento della crescita naturale della provincia di Caltanissetta (la cui popolazione guadagna ancora il 3,24 per cento), il 60 per cento di quella di Agrigento (+5,77), il 42 di quella di Enna (+4,46), il 27 di quella di Ragusa (+8,34); nei casi in cui è positivo, come quelli di Siracusa e di Catania, la cui crescita naturale è tuttavia la piú debole (appena il 10 per cento), esso permette a queste province di proseguire nel loro slancio (+13, +14 per cento).

Si disegna cosí una prima geografia, di cui contribuiscono ad accentuare i tratti i risultati delle grandi città: Messina, colpita dalla catastrofe del terremoto, perde il 15 per cento, mentre Catania guadagna il 40 e Siracusa il 27. Quanto a Palermo, essa segna dei punti (+10 per cento) a spese della sua provincia (–4). Si consideri che il ritaglio amministrativo tende ad attenuare contrasti che rispondono a una logica piú profonda. In effetti, la frontiera dei progressi e delle perdite attraversa le differenti province, e suggerisce altre contrapposizioni, piú sottili e concrete. Tra la montagna e il piano: dalle Madonie ai Nebrodi ai Peloritani, tutti i distretti di montagna registrano forti flessioni, e la popolazione dei villaggi arroccati comincia a scendere verso la costa. Tra zone interne e litoranee, e tra campagne e città: le regioni cerealicole delle province di Palermo, Agrigento, Caltanissetta ed Enna sono le piú severamente colpite, mentre le città costiere – Sciacca, Agrigento, Licata, Gela e naturalmente Palermo – proseguono nella loro crescita; allo stesso modo, nella provincia di Catania, sono il distretto di Caltagirone e i paesi situati a nord-ovest e a nord-est dell'Etna che registrano perdite, mentre tutta la zona meridionale animata da Catania, da Adrano ad Acireale, continua la sua crescita; lo stesso avviene anche nella provincia di Siracusa. Infine tra differenti specializ-

zazioni agricole: la vigna, il grano e l'allevamento transumante arretrano, a vantaggio degli agrumi. Vengono cosí colpiti almeno due tra i poli tradizionali di equilibrio e di riproduzione della società rurale siciliana: il latifondo cerealicolo e le regioni alte, in cui le colture arbustive e la piccola proprietà contadina hanno – come nel caso del nord-est – un peso maggiore rispetto alla grande proprietà, al grano e all'allevamento. La crisi appare tanto piú drammatica in quanto l'economia urbana, dominata dalle attività terziarie – amministrazione, commercio e professioni liberali – non offre, meno che mai nel contesto postunitario, una vera e propria alternativa industriale.

Il paradosso, tuttavia, consiste nel fatto che questa trasformazione di fondo, nettamente avviata nei vent'anni che precedono il primo conflitto mondiale, si viene a trovare frenata, bloccata e persino contrastata nel corso dei trenta, trentacinque anni che seguono (nonostante la ripresa brutale, quasi selvaggia, dell'emigrazione all'inizio degli anni '20); bisognerà aspettare gli anni '50 e '60 perché essa sia condotta a termine. La guerra, il blocco delle partenze e anche alcuni ritorni, la mobilitazione degli uomini, le nascite numerose dell'immediato dopoguerra, la chiusura dello sbocco verso l'America, le limitazioni imposte dal fascismo ad ogni spostamento di popolazione – verso l'estero come verso il continente, verso le città come verso le province vicine –, la battaglia del grano e l'autarchia elevata a dottrina, la crisi economica mondiale e poi la seconda guerra mondiale sembrano aver cumulato i loro effetti e aver operato, di volta in volta o simultaneamente, nella medesima direzione. I censimenti (le cui date non coincidono, beninteso, con i veri punti di flessione) registrano tra il 1911 e il 1921 un saldo migratorio positivo (+95 000 persone) e un dimezzamento della crescita naturale: piú rientri, ma meno nascite. Tra il 1921 e il 1931 l'emigrazione, che triplica i livelli già elevati del periodo 1901-21, sorpassa di un buon terzo la cifra dell'eccedenza nati-morti, che ha anch'essa raggiunto nel frattempo un livello record, e tocca anche le città, allo stesso modo che le campagne, provocando persino l'arretramento di Catania (–11 per cento). Tra il 1931 e il 1951 la stabilizzazione dell'eccedenza naturale ai livelli del decennio precedente (da 450 a 470 000 persone ogni dieci anni) viene ad aggiungersi a una riduzione dell'ordine dei due terzi dei saldi migratori: questi ultimi restano negativi in tutte le province, ma ridiventano positivi nella maggior parte delle città, tranne Messina e Trapani. Nel corso del ventennio fascista, le campagne siciliane fanno il pieno, nonostante la prosecuzione di certi spostamenti avviati anteriormente alla prima guerra mondiale, in particolare a danno di tutti i borghi arroccati, il cui declino prosegue: il numero di agglomerati che perdono abitanti si riduce forte-

mente. Il 60 per cento di quelli della provincia di Messina e il 90 per cento di quelli della provincia di Palermo registrano anzi degli aumenti. In testa alla lista, con una crescita superiore alla media (+6,78 per mille all'anno), si trovano le province di Palermo (+10,32), Caltanissetta (+9,49) e Agrigento (+7,27), cosí come quella di Catania (+7,84): una natalità che è rimasta piú forte ridona il primato al latifondo, in cui la battaglia del grano mobilita tutte le forze e le superfici disponibili. E ciò spiega la violenza della crisi nelle campagne dopo la guerra: mai la pressione sulla terra è stata cosí forte. Ma questa crescita rurale non impedisce alla popolazione urbana di ritrovare un ritmo di espansione da due a tre volte piú elevato di quello delle campagne [4].

La ripresa dell'emigrazione, questa volta soprattutto verso il «continente» e l'Europa industriale, giunge a ribaltare brutalmente la tendenza negli anni '50. Gli effetti del movimento migratorio si situano sulla stessa linea d'evoluzione tracciata nei vent'anni che avevano preceduto la prima guerra mondiale. Ma sono al tempo stesso piú profondi, piú generali e piú duraturi. E innescano un mutamento apparentemente irreversibile della società e dell'economia isolane.

Una lettura globale, a livello delle province, permette di darne una prima misura. Essa mostra una doppia contrapposizione, compresa tra i censimenti del 1951 e del 1971, tra le varie province da una parte e tra città e campagne dall'altra. Gli incrementi delle province di Catania (+17,0 per cento), Siracusa (+12,1), Ragusa (+5,4) e Palermo (+8,0) si contrappongono alle perdite registrate nelle altre province, moderate in quelle di Messina (–2,4) e Trapani (–2,6), piú forti in quelle di Agrigento (–7,4) e Caltanissetta (–6,6), spettacolari addirittura in quella di Enna (–22,6). Se si sottraggono i capoluoghi di provincia, la geografia della crisi che colpisce la Sicilia rurale appare ancor piú netta: gli aumenti delle campagne si limitano alla provincia di Catania (di fatto alle fasce a sud-ovest, a sud e ad est dell'Etna); le campagne di Siracusa e Ragusa restano stazionarie; quelle di Messina e Palermo (–11,3 e –12,8) arretrano ancor piú fortemente di quelle di Agrigento e Caltanissetta (–10,0 e –8,2). La gerarchia degli aumenti urbani pone Siracusa largamente in testa (+51,6), seguita da Catania (+34,1), Palermo (+29,5) e Ragusa (+24,3): il peso delle città e degli agglomerati satelliti che le circondano basta da solo a creare la differenza.

Una lettura piú dettagliata delle evoluzioni di ciascun paese e di ciascuna città, provincia per provincia, ci dà un'immagine ancor piú forte-

[4] Su questo periodo cfr. P. TRAVAGLIANTE e S. LAUDANI, *Struttura e movimento della popolazione in Sicilia tra le due guerre*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXXVI, 1980, pp. 379-429.

mente contrastata. La provincia di Enna, in cui la riduzione oscilla in vent'anni tra 1/4 e 1/3 (e talvolta anche 1/2) è testimone a suo modo per l'insieme delle campagne dell'interno e delle regioni di montagna: le stesse percentuali di calo si ritrovano a partire dalla metà est della provincia di Trapani (lungo una linea che va da Castellammare a Salemi e Gibellina), per arrivare alle Madonie, ai Nebrodi e ai Peloritani, alle regioni tradizionalmente votate al grano delle province di Agrigento, di Palermo e di Caltanissetta, e a sud-est fino ai monti Iblei. Al di fuori di qualche zona dedita alla coltura specializzata della vigna (ad ovest) e agli agrumi, tutta la vecchia Sicilia rurale mostra all'inizio degli anni '70 un'immagine di terra sinistrata: in piú del 70 per cento degli agglomerati si registrano diminuzioni della popolazione presente superiori al 20 per cento, e talvolta persino al 40 o al 50. Il Corleonese arretra del 30 per cento. Le Madonie, eccezion fatta per Cefalú, del 25.

A questo crollo complessivo, avviatosi a partire dagli anni '50, e aggravatosi negli anni '60 e all'inizio degli anni '70, sfuggono soltanto alcuni poli che fanno eccezione per la resistenza e anche in certi casi per la forte avanzata. Innanzitutto quelli ormai familiari di Palermo e Catania, la cui urbanizzazione rapida sconfina al di là dei confini urbani. La prima copre ormai tutta la Conca d'Oro, e sconfina anche ad ovest, verso Cinisi, e ad est verso Casteldaccia, San Nicolò e Trabia. Quanto a Catania, essa trascina al ritmo della propria crescita i suoi vecchi borghi, disposti a terrazzo sulle pendici sudorientali dell'Etna, e allarga ulteriormente, con la valorizzazione della Piana, lo spazio soggetto al suo controllo e animato dall'agrumicoltura. Nella provincia di Messina, una delle piú toccate dalle partenze, i progressi si limitano alle rare piane costiere della costa nord – Sant'Agata di Militello, Capo d'Orlando, la piana di Milazzo, la periferia stessa di Messina – e sulla costa est, a qualcuno dei borghi che si sgranano lungo il litorale, e soprattutto a Taormina e ai suoi immediati dintorni. A ovest, la parte costiera della provincia di Trapani riesce tutt'al piú a limitare le perdite. A sud, solo i progressi di un piccolo gruppo di città come Agrigento (+18,6 per cento), Palma (+14,1) e Sciacca (+9,0) contrastano con il generale spopolamento dell'interno. A sud-est, al contrario, tutta una linea di città e di paesi, da Vittoria a Ispica e Rosolini, passando per Comiso, Ragusa e Modica, segna punti all'attivo, o in ogni caso resiste (mentre una seconda linea, che va da Caltagirone a Noto passando per Palazzolo Acreide, arretra fortemente). Si tratta di un'eccezione, nella Sicilia rurale, legata allo sviluppo delle colture orticole. Ma si tratta anche, nel caso di Ragusa, del risultato di un altro mutamento che spiega anche le crescite record (50 per cento) di Gela e di Augusta (e dei loro dintorni: Melilli, Priolo). Il petrolio, estratto a partire dal 1953-54,

porta con sé le prime localizzazioni industriali pesanti (raffinerie, impianti chimici, cementifici ecc.), decise dall'esterno ad opera delle grandi società private e pubbliche (Gulf ed Eni) con l'assenso dello Stato, e in grado di attirare quadri e ingegneri che vengono dall'Italia continentale: il che rappresenta allo stesso tempo una novità e un'eccezione, ma pesa infinitamente di meno, per ciò che riguarda il numero di abitanti interessati, della crescita di città come Palermo o Catania.

Nel corso di questi venti o venticinque anni (di fatto fino alla metà degli anni '70), l'emigrazione appare come l'indicatore privilegiato di un mutamento importante dell'economia e della società siciliana. Essa infatti mette in contrasto tra loro non solo due, ma molte Sicilie. Da un lato una Sicilia in rapido declino – la vecchia Sicilia rurale – condannata dalla crisi dell'agricoltura tradizionale a esportare i suoi uomini, di fatto la parte essenziale della popolazione attiva, verso le fabbriche dell'Europa occidentale e gli uffici dello Stato italiano. Dall'altro alcuni nuclei di agricoltura intensiva (agrumi, colture orticole, vigna) che lavorano per l'esportazione. Ma anche una piccola frangia industriale che testimonia la fragilità dell'industria siciliana: lo sfruttamento delle risorse minerarie dell'isola contribuisce a rafforzarne l'integrazione nell'economia italiana. Infine, e soprattutto, una crescita urbana che traduce allo stesso tempo la crisi della società rurale e l'ascesa di un terziario pubblico e privato pletorico, e che alimenta il boom spettacolare dell'edilizia.

E tuttavia la partita non è ancora conclusa. Dopo venticinque anni di crescita rapida, la crisi è arrivata, alla metà degli anni '70, a imbrogliare di nuovo le carte. Il ritorno di una parte degli emigranti e il rallentamento delle partenze hanno rilanciato una crescita demografica che sembrava definitivamente bloccata; e ciò mentre il raggiungimento dell'età adulta da parte delle fitte classi d'età dei nati negli anni '50 e '60 mantiene a un livello elevato il numero delle nascite, e aggrava la disoccupazione. Ma tutti questi sono fenomeni classici, che si ritrovano altrove: su scala italiana ed europea la Sicilia resta una periferia, e subisce gli effetti della crisi negli stessi termini di altre regioni con cui la si può comparare. Essa appartiene piú che mai a quella metà meridionale dell'Italia (a partire dal Lazio compreso), in cui le nascite continuano a prevalere sulle morti, mentre l'altra metà, quella settentrionale, con l'eccezione dell'Alto Adige, conosce, alla metà degli anni '80, una situazione diametralmente opposta. Allo stesso modo, da una dozzina di anni, i ritorni hanno in Sicilia il sopravvento sulle partenze. La regione continua dunque a produrre uomini che ha difficoltà, almeno in questo momento, ad esportare, e che non può utilizzare sul posto, anche se ne produce in proporzione nettamente inferiore alla Campania, alla Calabria o alla Puglia. E ne deve as-

sicurare la formazione e il mantenimento, in attesa di un ritorno della congiuntura favorevole del mercato esterno del lavoro.

Da questo punto di vista la Sicilia rimane, con le sue forti densità (198 abitanti per chilometro quadrato) e una quota di circa il 9 per cento della popolazione totale italiana, un importante serbatoio demografico dal potenziale largamente sottoutilizzato: la percentuale della popolazione attiva (32,9 per cento) è in effetti, nel 1985, la piú bassa del Mezzogiorno, e si colloca nettamente al di sotto della media meridionale (35,0 per cento) e di quella italiana (39,9); essa è inoltre, ancora per tre quarti, maschile [5]. Una contraddizione supplementare, ma rivelatrice della frammentazione di un mercato interno del lavoro segmentato e gerarchizzato in un'infinità di sottoinsiemi, sta infine nel fatto che la Sicilia, a partire dalla fine degli anni '60, è diventata (in effetti ridiventata, agli occhi dello storico medievale e moderno) una terra d'immigrazione: nuovi arrivati, in maggioranza di origine tunisina, sono venuti a colmare qui e là, e specialmente nella parte ovest dell'isola, alcune carenze locali di manodopera, e anche a costituire – come nel caso di Mazara del Vallo – delle vere e proprie comunità organizzate: la prevedibile apertura di una prima moschea acquisterà in Sicilia il valore di un simbolo...

La crisi però non è bastata a provocare un ribaltamento completo delle evoluzioni in corso. La crescita demografica registrata tra il 1971 e il 1981 non ha fatto rinascere la vecchia Sicilia rurale: la localizzazione degli aumenti e delle perdite di popolazione è rimasta, grosso modo, la stessa. In crescita le città e gli agglomerati che le circondano: Palermo e Catania, ancora e sempre, seguite da Siracusa, Ragusa e Agrigento. In crescita anche le campagne delle tre province orientali, Siracusa, Ragusa e Catania, che registrano gli incrementi piú forti. In crescita stabile infine quelle stesse regioni, città e paesi che avevano mantenuto e migliorato la loro posizione tra il 1951 e il 1971: tutt'al piú la loro lista si è leggermente arricchita di quei luoghi, poco numerosi nel complesso, che hanno potuto bloccare il declino degli anni precedenti, o addirittura invertire in qualche misura la tendenza. La mappa, fortemente contrastata, degli acquisti e delle perdite del secondo dopoguerra, lungi dall'essere messa in causa, ne esce di fatto confermata: e con essa riceve conferma il carattere irreversibile di una trasformazione avviata con la fine del secolo scorso, frenata e ostacolata tra il 1915 e il 1945, e rilanciata poi, a un ritmo accelerato, dalla fine degli anni '40 in avanti.

[5] ISTAT, *Annuario statistico italiano*, Roma 1986.

6. *Le nuove realtà della Sicilia urbana.*

Ma i numeri non sono tutto. Essi possono significare – e in effetti hanno significato, sul lungo periodo – crescita e dinamismo: il progresso delle zone di agricoltura specializzata e dei troppo radi nuclei di industrializzazione ne è testimone. Ma possono significare anche disoccupazione e sottoccupazione, e riflettere la violenza di una crisi che comporta l'abbandono di larghe zone rurali. È il caso, in particolare, dei piú grossi agglomerati urbani: Palermo, Catania, e in una misura minore Messina. Le prime due raggruppano attorno a sé, Palermo con circa un milione di persone, Catania con circa 800 000, il 35 per cento della popolazione dell'isola. Situate ciascuna al centro di una zona d'agricoltura intensiva, ne commercializzano i prodotti per l'esportazione e per il loro consumo, e ne drenano, attraverso la sponda della rendita o della mediazione commerciale, la parte essenziale dei profitti. Ma nonostante i ripetuti tentativi e alcuni recenti successi, il loro settore propriamente industriale resta ancor oggi debole, puntiforme e frammentario, scosso da ripetute sconfitte. Esso non è riuscito, di fatto, a strutturarsi in nessuna delle quattro vie che la situazione e le risorse disponibili aprivano, almeno in teoria, alla Sicilia.

La prima consisteva nella trasformazione delle materie prime prodotte nell'isola prima della loro esportazione: essa è stata esplorata tutte le volte troppo tardi, quando i prodotti in questione cominciavano a perdere il loro vantaggio comparativo sul mercato mondiale. La seconda via – l'approvvigionamento del mercato locale dei beni di consumo – si rivela difficile da seguire: questo mercato è in effetti troppo ristretto, e si trova ad essere approvvigionato, oggi piú che mai, da industrie esterne, che lavoravano prima su scala italiana, e oggi si muovono su scala europea, se non mondiale. E ciò spiega il rapido dissesto nei decenni successivi all'Unità, in particolare delle industrie tessili che erano sorte tra il 1840 e il 1860, e il debole sviluppo delle industrie alimentari (eccetto il vino e il pesce), nonostante l'isola fosse ricca di grano duro, di frutta e di legumi. La terza via avrebbe potuto condurre allo sviluppo di alcune specializzazioni che si integrassero in una divisione del lavoro su scala italiana o internazionale: la lunga storia dei cantieri navali di Palermo, dai Florio al secondo dopoguerra, offre senza dubbio la migliore esemplificazione di queste sconfitte, cosí come quella piú recente della petrolchimica, nata da una decisione politica, mostra bene i limiti dei suoi successi. La quarta via, infine, avrebbe potuto corrispondere all'utilizzazione sul posto, per il tramite di piccole e medie imprese decentrate in grado

(onore, famiglia e violenza), i rapporti sociali (clientelismo e mafia compresi), sono serviti a disegnare il volto di una Sicilia «diversa», allo stesso tempo opposta, estranea e indifferente allo Stato centrale, e vittima insieme degli interventi e dei mancati interventi di quest'ultimo. Su tale diversità si sono venuti ad incagliare, per le ragioni piú varie (che vanno dall'ingenuità o dalla scarsa informazione di coloro che erano chiamati a decidere, al machiavellismo e all'egoismo delle classi dirigenti locali e alla passività delle classi subalterne), i successivi tentativi di riforma, tutti d'altronde criticati per la loro insufficienza. Come se la geografia e la storia non si fossero trovate regolarmente pronte all'appuntamento per impedire al presente di rompere col passato. E ciò ha fornito una giustificazione alla denuncia di una Sicilia immobile. Denuncia doppiamente erronea, perché ignorava le trasformazioni in corso, e invitava a non far nulla per dar loro un indirizzo.

Oggi tutto sembra indicare che la Sicilia degli anni '80 abbia cessato di corrispondere a quel modello di inerzia di lunga durata. Le campagne e la produzione agricola hanno un peso che tende a ridursi, rispetto ad una urbanizzazione dalle forme originali, che occupa ormai il centro della scena. La stessa eredità policentrica, che viene proposta in questo volume come una delle chiavi di lettura della storia postunitaria, è notevolmente regredita. Senza dubbio, l'integrazione della rete urbana rimane incompiuta, ed è destinata a rimanere tale per l'esistenza di due poli concorrenti e opposti. Ma l'autostrada ha messo Palermo e Catania a due o tre ore di macchina l'una dall'altra (e ciò permette di andare e venire in giornata, cosa che fino ad ora era possibile solo in aereo), mentre lo Stretto di Messina fa tuttora (ma per quanto tempo ancora?) da sbarramento. E i miglioramenti recenti delle altre infrastrutture viarie, su cui autobus regolari e frequenti hanno sostituito le vecchie «corriere» e permettono spostamenti quotidiani per lavoro a 40 o 50 chilometri di distanza, hanno contribuito a creare una gerarchia, attorno ai principali centri urbani, tra la rete delle città medie e dei grossi borghi rurali.

Piú che la sottoccupazione e il sovraccarico demografico delle campagne, caratterizzate oggi dallo spopolamento e dall'invecchiamento, è l'ambiguità e la fragilità di queste nuove economie urbane ad ipotecare il presente e l'avvenire prevedibile dell'isola. Da un lato esse restano ancorate alla combinazione, assai antica, delle attività agricole con la direzione amministrativa e la mediazione commerciale; combinazione che è risultata persino rafforzata dal triplice sviluppo delle agricolture specializzate, dei compiti della burocrazia e del numero dei suoi addetti, e del consumo tramite il mercato di prodotti industriali importati dall'esterno e redistribuiti sul posto. Ma dall'altro lato queste economie urbane sono

piú che mai dipendenti dallo Stato italiano, dalle sue strutture amministrative e politiche, dalla sua pesante macchina di redistribuzione delle spese, dei crediti, degli aiuti, degli investimenti su scala nazionale – e anche europea, attraverso l'intermediario di Bruxelles. In questo contesto è grande la tentazione di fare dell'isola un'«area depressa» come tante altre, che porrebbe gli stessi problemi e giustificherebbe gli stessi interventi di altre periferie degli Stati dell'Europa meridionale, e oggi, sempre piú, anche di quella settentrionale. Un buon testimone di questa «banalizzazione» che è in corso è rappresentato, negli ultimi quindici anni, dalla crescita del turismo balneare, distruggitore di luoghi e devastatore di spiagge, su cui lombardi e piemontesi si arrischiano poco a poco a raggiungere i tedeschi e gli scandinavi che li hanno preceduti e che costituiscono il grosso delle truppe di questi invasori pacifici. Su questo mercato del sole e del mare, la Sicilia è stata peraltro una delle ultime, dopo la Spagna e la Grecia, e persino dopo la Tunisia, a passare da un turismo di élite a un turismo di massa, e non può godere di alcun vantaggio comparativo dovuto alla modicità dei prezzi interni, che sono allineati di fatto a quelli del resto d'Italia. Ma il recente boom permette di constatare la stessa combinazione significativa – caratteristica di tutto il settore immobiliare – della speculazione fondiaria, degli aiuti pubblici, di qualche investimento esterno e delle acquisizioni senza rischio della borghesia urbana, anche di quella media, che volge cosí definitivamente le spalle alla terra. Piú che rappresentare un'attività veramente nuova, il turismo prolunga, diversificandola, una crescita urbana la cui fase dinamica appartiene ormai al passato degli anni '60 e '70. E non segna, come certuni vorrebbero, l'ingresso della Sicilia nel settore cosí spesso esaltato dei servizi, dopo aver saltato la tappa dell'industrializzazione.

Tuttavia non bisogna cadere in errore: sarebbe vano accontentarsi di opporre i problemi nuovi di questa Sicilia urbana a quelli antichi della Sicilia rurale. I primi si situano sul filo dei secondi, e testimoniano una continuità piú che una rottura, uno spostamento piú che una vera e propria modificazione. Altrettanto vano sarebbe immolare sacrifici al rimpianto rituale per «un mondo che avremmo perduto» (P. Laslett). Tutto considerato, la Sicilia rappresenta un caso esemplare e insieme un caso limite di integrazione, tra il secolo XIX e il XX, entro lo Stato unitario. Il prezzo pagato non può essere minimizzato. È stato possibile stimare il costo dell'emigrazione del dopoguerra a tre volte l'ammontare degli investimenti della Cassa del Mezzogiorno. Quale sarebbe, in tali condizioni, quello della grande emigrazione dei vent'anni che hanno preceduto la prima guerra mondiale, e che nessun intervento pubblico cercò di compensare, proprio mentre le rimesse di denaro degli emigranti venivano a riequilibrare

e addirittura a superare il deficit della bilancia commerciale del nuovo Stato? Senza alcun dubbio tale prezzo è stato aggravato dal peso delle strutture economiche e sociali ereditate dal Medioevo e dall'età moderna: esse traducevano l'adattamento della Sicilia al ruolo di fornitrice di materie prime in un Mediterraneo occidentale i cui scambi erano allora organizzati e controllati dalle città dell'Italia del Nord, prima che queste ultime cedessero il posto ai paesi dell'Europa atlantica. Simili strutture ponevano l'isola in una situazione di debolezza, limitavano le sue capacità di adattamento e di iniziativa in un contesto profondamente rinnovato. E ciò spiega la violenza della crisi che l'ha scossa, alla fine del secolo XIX, e la brutalità della riconversione che ha dovuto effettuare, attraverso aggiustamenti successivi, per piegarsi ai vincoli che le imponeva il contesto nazionale e internazionale.

Le soluzioni a breve termine hanno dovuto essere cercate all'esterno: una diaspora massiccia che disegna, con la sua geografia e la sua cronologia, il volto contrastato di altre Sicilie, che non comunicano tra loro, ma non hanno rotto, pur da lontano, i contatti con l'isolamadre. A piú lungo termine, però, è la via italiana che ha finito col vincere. Intendiamo dire quella dell'integrazione, cercata e rivendicata come un obiettivo e come un diritto fin nell'affermazione della differenza e dell'originalità siciliana nell'ambito politico e sociale dell'Italia unita. Prerogativa, prima della seconda guerra mondiale, di élites ristrette, presto associate all'amministrazione e alla gestione del potere politico, o impegnate sul continente nell'esercizio della professione di avvocato, di medico, di giornalista, di uomo di lettere appresa nelle Università dell'isola [2], questa «via italiana» si è notevolmente allargata, quasi democratizzata, nel corso degli ultimi trenta-trentacinque anni. E per un apparente paradosso, a ciò hanno senza dubbio fortemente contribuito i ritardi, denunciati o invocati, della situazione siciliana. Proprio mentre la crisi delle campagne e il boom industriale dell'Europa occidentale combinavano i loro effetti provocando la partenza in massa di una manodopera poco qualificata, e richiesta appunto per questo motivo, questi ritardi hanno permesso di rafforzare le basi di un dialogo ineguale e carico di ambiguità, cominciato di fatto a partire dall'Unità, con uno Stato molto piú vicino e molto meno anonimo di quanto non si sia stati inclini a sottolineare. Questo dialogo assegnava a ciascuno dei due partners il suo ruolo, e collocava la Sicilia sullo stesso piano del resto del Mezzogiorno. Ma permetteva in concreto a coloro

[2] Sul ruolo delle Università cfr. i dati citati da M. BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico*, Bologna 1973, p. 75: 1153 a Palermo, 612 a Catania, 345 a Messina, contro 1106 a Pavia, 1979 a Torino e 1323 a Bologna.

che vi potevano accedere, direttamente o indirettamente, dal versante siciliano di sfuggire alla dequalificazione e di valorizzare le risorse di cui disponevano: gli studi – con l'accesso alle professioni liberali e agli impieghi pubblici [3] –, le relazioni familiari, i circuiti politici, sindacali e associazionistici, i capitali che aprivano a molti l'accesso alla rendita fondiaria urbana, e per qualcuno di essi agli affari e agli «appalti» riservati agli imprenditori locali. Questa riconversione, avviata alla fine del secolo XIX e fortemente accelerata a partire dagli anni '60, ha avuto per la Sicilia un doppio risultato. Le ha permesso di sconfiggere il pericolo di una totale destrutturazione che la minacciava, e di restare se stessa, o almeno di credere di essere rimasta tale. Allo stesso tempo, l'ha legata alla realtà italiana in modo infinitamente piú stretto che nel passato.

La Sicilia della metà del secolo XIX era allo stesso tempo un mondo rurale chiuso in se stesso e modellato sul proprio passato, e un segmento del mercato mondiale, col quale conduceva la parte fondamentale dei propri scambi. L'originalità delle sue strutture agrarie e l'apertura al mondo esterno contribuivano a farne una realtà a parte, difficile da integrare senza rotture nel nuovo Stato: tutt'al piú i termini nei quali fu posta fin dalle origini la «questione meridionale» permisero di confrontare i problemi della Sicilia con quelli di altre regioni della penisola, e di farne l'emblema, un po' semplificato, del Mezzogiorno e dei suoi ritardi. Questi due fattori di una irriducibile originalità hanno perduto oggi gran parte della loro forza e del loro potere. La Sicilia rientra pian piano nei ranghi, e in questo senso la seconda metà del secolo XX segna indiscutibilmente una svolta, difficile e lungamente preparata, e senza dubbio irreversibile. Essa cessa di essere una realtà a parte, un mondo a sé, per divenire una regione che non può essere assimilata, e tuttavia può essere paragonata ad altre. Troverà, in questo ambito, in cui in fin dei conti ha acquisito bene o male il suo posto, le condizioni di un nuovo avvio, sulle basi trasformate piú che veramente rinnovate di cui la crisi sottolinea da almeno quindici anni tutte le debolezze e tutte le contraddizioni? La questione resta aperta, oggi piú che mai. E, oggi piú che mai, lo storico si trova mal attrezzato per dare una risposta.

[3] Gaetano Salvemini poteva constatare, nel 1911, che c'erano piú ginnasi in Sicilia e piú scuole tecniche in Lombardia, e sottolineare che «tutte le famiglie della media e della piccola possidenza sono portate ad avviare i loro figli quasi esclusivamente verso le professioni liberali e gli impieghi...» (citato da BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale* cit., p. 139).